

Un'Italia meno diseguale, sogno per il Natale che viene

di Giannino Piana

in "Jesus" n. 12 del dicembre 2010

L'Italia è oggi il Paese dell'Ocse con il tasso più alto di disuguaglianza sociale. A partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, si è infatti innescato un processo di profondo cambiamento dei rapporti industriali e dei parametri di retribuzione, con la tendenza a premiare i livelli più alti e a penalizzare quelli più bassi. Il fallimento dei regimi comunisti, con la conseguente rivincita di una forma di capitalismo selvaggio dove a contare è soltanto il profitto privato, e la perdita di potere del sindacato non potevano che ripercuotersi negativamente sugli strati più deboli della popolazione, accentuando il divario tra ricchi e poveri. La situazione si è fatta sempre più grave e carica di incognite. La crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando, destinata a un ulteriore incremento della disoccupazione — l'ufficio studi della Confindustria, che non può essere accusato di previsioni apocalittiche, ha di recente ipotizzato la perdita nei prossimi mesi di altri 250 mila posti di lavoro — e le misure assunte dal Governo, soprattutto attraverso la Finanziaria di Tremonti, le quali prevedono la decurtazione o il blocco degli stipendi di intere categorie del "pubblico" non certo privilegiate, oltre all'inevitabile innalzamento del costo di alcuni servizi a seguito dei tagli alle Regioni e agli enti locali, lasciano chiaramente intravedere l'acutizzarsi delle disparità, con il pericolo che si alimenti una forte conflittualità sociale, la quale non può che avere pesanti ricadute negative anche sul terreno economico.

La riprova di questo crescente stato di disagio viene anche dall'esito del referendum che ha siglato l'accordo contrattuale stipulato da Cisl e Uil (in aperto contrasto con la Fiom e con i Cobas) a Pomigliano d'Arco, dove un'alta percentuale di lavoratori (il 35% circa) ha respinto la proposta dell'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne, che imponeva una pesante limitazione ad alcuni diritti, tra i quali quello di sciopero, con l'introduzione di deroghe, che, pur essendo presentate come un fatto straordinario, non possono che rappresentare un pericoloso precedente destinato a segnare una nuova concezione nei rapporti di lavoro. D'altra parte, a esasperare gli animi e ad alimentare la tensione contribuisce, in misura determinante, il confronto tra le prebende sempre più elevate dei manager privati e pubblici e il conseguente tenore di vita da essi praticato — l'escalation che si è verificata in questi ultimi anni è di proporzioni gigantesche con una esponenzialità geometrica — e la situazione di difficoltà di un numero sempre più esteso di lavoratori dipendenti che non riescono a far fronte con i loro salari alle esigenze della propria famiglia. Per rimanere nell'ambito della Fiat, non si può non ricordare che l'amministratore delegato Sergio Marchionne ha percepito nel solo 2009, come bonus che l'azienda ha deciso di attribuirgli, un compenso di 4 milioni e 782 mila euro, pari a 435 volte il reddito di un suo dipendente di Pomigliano d'Arco.

Riportando questa (e altre) cifre in un articolo apparso su La Repubblica, Gad Lerner rilevava giustamente che non è «più possibile discutere di giustizia sociale e di redistribuzione del reddito, ma anche di economia e finanza, prescindendo da esse». E aggiungeva: «Da una ventina d'anni la parola egualitarismo è proibita nel dibattito pubblico, demonizzata alla stregua di una ideologia totalitaria. Ma nel frattempo imponenti quote della ricchezza nazionale sono state dirottate dal lavoro dipendente a vantaggio dei profitti, esasperando una disuguaglianza di reddito senza precedenti storici» (26 giugno 2010).

Le stesse forze politiche e sociali più sensibili non sembrano, d'altronde, reagire in termini adeguati a questa situazione di intollerabile ingiustizia, che non ha peraltro nemmeno contribuito a rendere più competitiva l'economia italiana. La gravità del momento implica che si esca rapidamente da questo stato di pesante sperequazione sociale. Che si riporti al centro della vita collettiva — come vuole la nostra Carta costituzionale — il lavoro e i fondamentali diritti a esso connessi, impegnandosi a creare le premesse per la promozione di una società più giusta e più solidale. È questa, d'altronde, anche la grande lezione che si ricava dal messaggio evangelico. La beatitudine

della "povertà", con la quale si apre il discorso della montagna (Mt 5,1 - I 2), è invito a fare propria una forma di sobrietà nell'uso dei beni economici che, oltre a contribuire al miglioramento della qualità della vita personale grazie a un'attenzione privilegiata ai beni immateriali e relazionali, è destinata a produrre una più equa distribuzione della ricchezza. La pace, che il Natale ormai vicino offre a tutti gli «uomini di buona volontà», è anche frutto dell'impegno a creare condizioni di maggiore giustizia sociale. A questo impegno siamo tutti chiamati, credenti e non. Con la certezza che la nascita di un mondo più umano arricchisce la vita di tutti e concorre, per chi crede, a consolidare la presenza nella storia del regno del Signore.